

La mia casa è aperta

di Tobias Jones – dal numero 826 18/24 dicembre 2009 di Internazionale

Tobias Jones è un giornalista britannico nato nel 1972. Il suo ultimo libro è Il cuore oscuro dell'Italia (Rizzoli 2003). Questo articolo è uscito sul Guardian con il titolo Why I'm setting up a woodland commune.

A metà novembre io e mia moglie abbiamo fatto un salto nel buio. Abbiamo fatto una cosa che molti sognano di fare e molti altri considerano folle, per non dire pericolosa. Abbiamo venduto la nostra casa di Bristol per comprare quattro ettari di bosco nel Somerset. E questo, di per sé, è solo parzialmente folle. Il motivo per cui molti pensano che siamo visionari o squilibrati è la tappa successiva: su quel terreno vogliamo aprire una comunità per persone in difficoltà.

Non è stata una decisione presa d'istinto. Sono cinque anni che visitiamo posti del genere, a volte fermandoci per settimane o mesi interi. Abbiamo discusso così tante volte con scettici ed entusiasti che ormai sappiamo tutto sulle virtù e sulla cruda realtà della vita in comunità. Siamo andati a vedere quindici o venti terreni prima di decidere e, per quanto possa servire, abbiamo letto tutti i libri sull'argomento. Io stesso ne ho scritto uno qualche tempo fa.

Ma non saremmo andati lontano se non avessimo avuto l'enorme fortuna di conoscere un'esperienza che corrisponde esattamente a quello che vorremmo realizzare nel nostro piccolo. La Pilsdon community, vicino a Bridport, nel Dorset, è nata nel 1958. I fondatori si sono ispirati alla comunità di Little Gidding, creata nel seicento da Nicholas Ferrar, e al monachesimo radicale del primo cristianesimo. È rimasta molto simile a com'era cinquant'anni fa: una fattoria dove vivono tra le 25 e le 30 persone, lavorando insieme la terra e riflettendo sulla loro vita. Accoglie tutti, in particolare chi vive ai margini della società: senza tetto, rifugiati, persone con malattie mentali o dipendenze, colpite da lutto, povertà o separazioni.

Potrebbe sembrare un cocktail umano esplosivo, ma una volta lì è difficile non essere sopraffatti dalla bellezza, dalla pace e dalla serenità del posto. Anche se stanno tutti vivendo un periodo doloroso, l'atmosfera è incredibilmente allegra. Si scherza e si ride molto. Nessuno si sente un "disadattato": ognuno ricostruisce gradualmente la sua vita, comincia a guarire, a sentirsi di nuovo completo.

È difficile spiegare a parole perché vogliamo tentare un'esperienza del genere. In parte perché ho l'impressione che la beneficenza di un tempo sia diventata marginale nelle nostre vite.

Finanziamo qualche giusta causa donando un po' di soldi, a volte facciamo volontariato in una mensa dei poveri. Ma questo tipo di solidarietà mi ricorda la compensazione delle emissioni di carbonio: è un modo per lavarsi la coscienza, per non sentirsi in colpa al pensiero che possiamo continuare a vivere come ci pare, niente più. Io invece voglio che la beneficenza cominci in casa, che sia parte integrante della nostra vita, che non si limiti a qualche spicciolo regalato qua e là.

Sembrerà strano, ma lo facciamo anche per le nostre famiglie. Gli amici più scettici inorridiscono all'idea che abbiamo preso una decisione così rischiosa avendo due bambine piccole. E sappiamo benissimo che, nonostante le precauzioni, saranno esposte al lato meno facile della vita. Ma non abbiamo mai voluto che le nostre famiglie crescessero nel privilegio. Anzi, ci auguriamo esattamente il contrario.

Non vogliamo fargli credere che la vita sia una passeggiata o isolarle dalla sofferenza. Vogliamo che ne prendano coscienza da piccole e che imparino come può essere alleviata. In questi anni abbiamo incontrato molti bambini cresciuti in comunità, bambini con una maturità, un'umanità, una delicatezza d'animo e una compassione sorprendenti. Vorremmo che anche le nostre famiglie scoprissero la vulnerabilità umana mentre vivono in un ambiente caldo e pieno di amore, che piano piano scoprissero l'esistenza della povertà, del carcere, del lutto, della dipendenza, degli sfollati e dei rifugiati. Per noi tutto questo conta molto più dei risultati scolastici o di un buon titolo di studio.

Probabilmente la penso così perché non condivido la moderna concezione della famiglia, vista come entità chiusa e difensiva. Anche se credo profondamente nell'importanza della famiglia, sono convinto che il nucleo familiare bigenerazionale (solo genitori e figli) sia una mostruosa anomalia sociologica del novecento.

È una delle cause principali dell'esplosione dei consumi, perché ogni piccolo nucleo familiare deve comprarsi mucchi di elettrodomestici, gadget costosi e giocattoli, per poi non usarli quasi mai. La famiglia nucleare ha scatenato un'epidemia di stress e di depressione, per il semplice motivo che due adulti non hanno abbastanza tempo per fare tutto (lavorare, guadagnare, pagare la tata, fare la spesa, dar da mangiare ai bambini e così via). Questa concezione moderna e restrittiva ha trasformato la famiglia, che da modello di inclusione è diventata un pretesto per escludere. Oggi la frase "devo pensare alla famiglia" significa invariabilmente "vaffanculo". Ho riscoperto una parola che mi sembra più vicina al senso primitivo, quasi mediterraneo, della famiglia: fratellanza. Come scrive William Morris nel

Sogno di John Ball, “la fratellanza è il paradiso, l’assenza di fratellanza l’inferno; la fratellanza è vita, l’assenza di fratellanza morte”.

Se abbiamo deciso di fare questo passo, è anche perché ho un lavoro molto particolare. Sotto tanti punti di vista fare lo scrittore è meraviglioso. Poter vendere parole è un privilegio immenso. Ma spesso gli scrittori sono persone solitarie, isolate, indulgenti con se stesse e – con tutto il rispetto per i miei colleghi – animate da una vocazione non proprio nobile.

Ogni settimana parlo con amici che hanno salvato vite umane in ospedale o, metaforicamente, a scuola, e li invidio per il loro lavoro. Li invidio anche per i loro orari: scrivere è un’attività così intensa che in genere non riesco a farlo per più di quattro o cinque ore al giorno. Tutti gli scrittori, almeno quelli onesti, vi diranno la stessa cosa. Anche se rimanessi seduto alla scrivania più a lungo, non penso che avrei abbastanza cose da dire al mondo. E non sono affatto sicuro che il mondo avrebbe voglia di starmi a sentire. La mia situazione è diametralmente opposta a quella della maggior parte delle persone: non ho uno stipendio isso, ma ho un sacco di tempo libero. Volevo trovare qualcosa di generoso, fisico, stimolante e socialmente impegnato per occupare i miei pomeriggi.

E, per quanto possa sembrare strano, aprire una comunità in un bosco era la soluzione perfetta. La sopravvivenza dei più deboli.

Abbiamo scelto il rifugio nel bosco, invece della più tradizionale fattoria, per semplificare le cose. Conosco bene la mole di lavoro che richiede una fattoria perché ci ho vissuto. Non ne volevo sapere dello stress e della fatica per la cura del bestiame, delle fatture del veterinario e delle mungiture all’alba (anche perché le bambine hanno finalmente smesso di svegliarsi alle cinque di mattina). Quando hai del bestiame è difficile, per non dire impossibile, assentarti per un po’, e questo è un problema se metà della tua famiglia e dei tuoi amici si trova in Italia (mia moglie è italiana).

Un bosco deciduo ci è sembrato molto più semplice da seguire e, per quanto mi riguarda, molto più bello. Se necessario, puoi semplicemente ignorarlo, lasciarlo crescere per i fatti suoi. Ma quando arriva il momento, ti dà tutto il combustibile che serve per scaldare casa e cucinare. Ci posso trovare la materia prima per fabbricare le mie sedie (sono un falegname dilettante, molto dilettante). Inoltre è ricco di materiali da costruzione e, a giudicare dalla quantità di noci e di bacche che c’è in questo periodo, di cibo. Soprattutto, però, abbiamo deciso di fare questo salto nel buio perché ci siamo resi conto, un po’ tardi, che il discorso della montagna può diventare una filosofia di vita, e non solo belle parole da rispolverare la

domenica mattina. Abbiamo cominciato a credere nella sopravvivenza dei più deboli, non dei più adatti.

Come diceva il teologo britannico William H. Vanstone, con un'immagine molto felice, la chiesa è come una piscina: tutto il chiasso viene dal lato meno profondo. Ci siamo sentiti chiamare verso l'acqua profonda, verso il lato più silenzioso, forse anche più pericoloso, più radicale. Per questo mi sembra completamente infondata l'accusa che sento spesso rivolgere ai progetti di comunità: ghetti pieni di gente un po' squilibrata che non sa affrontare la realtà. In alcuni casi, soprattutto quelli più estremi e che fanno notizia, è vero: esistono rifugi di persone isolate, che costruiscono fossati metaforici intorno alle loro paranoie e finiscono per trasformarsi in vere e proprie sette. Ma tutte le comunità che ammiro (L'Arche, Emmaus, Toc-H, Camphill, Nomadella, Pilsdon e altre ancora) sono molto meno ghettizzate del mondo "reale". Sono loro ad accogliere quelli che la società tende a escludere. Sono loro a incarnare il vero pluralismo e l'ospitalità più radicale, perché alla loro tavola c'è posto per tutti, tutti sono benvenuti.

E forse è proprio per questo che non sono particolarmente ossessionato dall'autosufficienza. L'ho sempre associata a un certo spirito da ghetto, da "siamo soli contro il mondo". Anche noi alleveremo polli, api, oche, coltiveremo la nostra verdura e tutte queste belle cose, ma quello che c'interessa di più non è l'indipendenza: è l'interdipendenza. C'interessa di più creare legami che tagliarli. La sufficienza, insomma, mi piace di più se è condivisa.

Il bisogno di appartenere Tutto questo vi sembrerà molto ambizioso, ma cominceremo con passi piccoli e gradualmente. Ci trasferiremo nella casetta di Hänsel e Gretel, con le sue grosse travi e i tanti camini, e vedremo come va. All'inizio avremo probabilmente solo un ospite o due. Con il terreno e i fabbricati che abbiamo potremmo accoglierne molti di più, ma vogliamo fare le cose per bene, con calma.

Abbiamo abbastanza contatti con enti di beneficenza locali e nazionali, e quando saremo pronti gli chiederemo di segnalarci delle persone, di qui o di altre località. Trovare persone disposte a venire a stare da noi, comunque, non sarà un problema. Il problema sarà trovare da mangiare per tutti e, soprattutto, trovare tempo da dedicargli.

Mano a mano che la comunità crescerà dovremo affrontare tante questioni: la direzione, la proprietà, l'aspetto finanziario, il regolamento e così via. Su alcune cose ho le idee abbastanza chiare, su altre un po' meno. Le comunità gestite da una persona saggia, umile e capace di ascoltare mi hanno sempre convinto più di quelle dove le decisioni devono essere approvate

da una cricca di egualitaristi. Quindi sono abbastanza sicuro che servirà un capo, e che quel capo non sarò io.

Sono anche abbastanza sicuro che vieteremo gli alcolici, e che chi commetterà qualunque forma di violenza sarà invitato ad andarsene. Siamo consapevoli del fatto che i primi anni saranno pieni di ostacoli, e il nostro appassionato idealismo si scontrerà con la dura realtà. Ma spero che riusciremo a cavarcela sul piano economico non ospitando solo persone alle prese con crisi personali. Penso a ospiti paganti, interessati a imparare le cose che possiamo insegnare: falegnameria, apicoltura, cucina italiana, scrittura creativa. Speriamo anche di ospitare degli studenti italiani che vogliono imparare l'inglese, o magari degli inglesi che vogliono imparare l'italiano. Dovremmo riuscire a guadagnare qualcosa dalla vendita di legna, sedie e carbone. E non intendo rinunciare al mio lavoro mattutino. Sul piano giuridico, per ora il posto è solo una grande casa di famiglia, e noi come sempre seguiremo l'esempio di quella dove è la signora a portare i pantaloni.

Mi auguro che nessuno commetta l'errore di considerarci persone molto forti o molto pie. Abbiamo la nostra buona parte di debolezze e abbiamo entrambi vissuto momenti difficili. Per questo sappiamo di avere bisogno di un rifugio nei boschi come chiunque altro. Per dirla tutta, possiamo permettercelo solo perché abbiamo avuto dei lutti in famiglia. La decisione non nasce solo dal nobile impulso di aiutare i bisognosi, ma dalla volontà di prendere atto dei nostri bisogni. Il bisogno di trovare un ritmo di vita più naturale e sereno. Il bisogno di aprire le nostre porte al destino. Il bisogno di tornare alla terra e di riscoprire il lavoro manuale, che i monaci chiamavano "ozio attivo". Il bisogno di rinunciare ai nostri averi per ottenere in cambio qualcosa di molto meglio, il santo graal della vita moderna: il senso di appartenenza. Se anche altre persone hanno bisogni simili, e se ci aiuteremo a vicenda per soddisfarli, allora la nostra comunità ha buone probabilità di successo.